

Antica prefazione cinese di Tsi-yüan

Tsi-yüan scrisse un tempo questa prefazione
Alle figure del bue del maestro Kuo-an
Che abitava nel tempio Liang-shan Ting-dschou.

La vera origine dei Buddha è la natura originaria di tutto ciò che esiste. L'erramento ci ha fatto sprofondare nei tre mondi, il risveglio ci fa saltar fuori in un istante dalle quattro forme di esistenza. Per questo i Buddha hanno qualcosa da compiere e gli uomini del mondo qualcosa da realizzare. Così l'antico saggio, spinto da dolore e compassione, istituì molteplici vie attraverso le quali insegnò ai suoi discepoli la verità, ora in modo completo ora in modo parziale, e sulle quali li condusse dalla superficie alla profondità, dalla grossolanità alla sottigliezza, ora in modo istantaneo ora in modo graduale. Alla fine riuscì a suscitare in un discepolo un sorriso d'intesa. Questo discepolo era il più serio nella pratica del lasciar andare e aveva occhi chiari come azzurro loto. L'autentica verità dello Zen viene da allora divulgata sia in cielo sia fra gli uomini, e perfino qui, nel nostro paese.

Se uno raggiunge l'essenza di quella verità, vola via allora come un uccello senza lasciare traccia, oltre ogni legge e ogni norma. Se invece uno apprezza ogni cosa, resta impigliato nei discorsi e si lascia confondere dalle parole, somiglia allora a quella tartaruga intelligente che voleva con la propria coda cancellare le sue tracce, e proprio in questo modo le lasciava invece dietro di sé.

Un tempo viveva un maestro zen di nome Tjing-dju. Egli sapeva intuire le diverse attitudini di molti uomini del mondo, ai quali volle prescrivere i rimedi adatti ai loro mali. Disegnò allora le figure della

domazione del bue, affinché il suo insegnamento potesse corrispondere anche alle capacità dei suoi discepoli. Nelle sue figure egli mostra dapprima, nelle stazioni riguardanti la graduale albificazione del bue, come il discepolo non sia ancora divenuto maturo; quindi, nell'immacolata purezza del bue, mostra come la capacità del discepolo sia giunta a maturazione; infine, con l'eclissarsi dell'uomo e del bue, illustra direttamente lo svanire del cuore e del mondo circostante. Sebbene l'essenza della verità dello Zen sia già stata indagata fino al suo fondamento originario, nell'ultima stazione persiste ancora una piccola oscurità a proposito dell'atteggiamento da avere nei confronti di ciò che si presenta nel mondo. Questa è la ragione per cui, nell'ultima stazione, i discepoli dal modo di pensare superficiale sono gettati in un dubbio disorientante. Anche i discepoli di media e scarsa capacità diventano talmente confusi e smarriti che una volta temono di essere precipitati nel vuoto nulla, un'altra volta, invece, di essersi consegnati al punto di vista di una presunta sostanzialità e permanenza.

Ho osservato anche altre figure del bue. Esse furono disegnate dal maestro Kuo-an, che vi appose anche delle odi. In queste figure, che seguono il modello del suo predecessore Tjing-dju, Kuo-an ha messo tutto il suo cuore. Le dieci belle odi s'illuminano e si rispecchiano reciprocamente.

Le figure del bue di Kuo-an cominciano con la scoperta della scomparsa del bue e approdano al ritorno nell'origine. Esse rispondono ai bisogni dei discepoli e alle loro differenti capacità, proprio come il cibo e l'acqua alla fame e alla sete. Seguendo il loro filo conduttore io, Tsi-yüan, ho cercato il mirabile significato e ho portato alla luce alcune sottigliezze profondamente celate, allo stesso modo della medusa che si fa prestare la vista dai piccoli granchi radunatisi sotto di lei.

Dalla "Ricerca del bue" fino al "Ritorno al mercato", ho disturbato senza motivo la pace degli uomini con i commenti contenuti nelle mie premesse, e ho cercato di fare qualcosa che è tanto superfluo quanto disegnare un cerchio quadrato. Non c'è nessun cuore da cercare, e tanto meno un bue. Quale magico essere fa allora il suo ingresso nel mercato! Se non ci si è interamente appropriati del cuore profondo degli antichi maestri-antenati, il male arriverà allora fino ai loro figli. Nelle premesse tento nondimeno di offrire, con animo aperto, un commento chiarificatore.

I

La ricerca del bue

A che scopo cercare? Non c'è mai stato un tempo in cui il bue sia andato smarrito. Accadde tuttavia che il pastore si volse via da se stesso: il suo bue gli divenne allora estraneo e si perse infine in una polverosa lontananza.

I monti di casa si fanno sempre più lontani. D'improvviso il pastore si ritrova in un groviglio di strade che non portano da nessuna parte. Brama di guadagno e paura della perdita si accendono come fuoco che divampa, e le opinioni su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato si sollevano l'una contro l'altra come punte di lancia nel campo di battaglia.

Odi

1

Sperduto in un'immensa selva incede il pastore
Fra piante rigogliose cercando il suo bue.

Ampio scorre il fiume, le montagne s'innalzano lontano,
E il sentiero s'inoltra sempre più nel folto.

Il corpo spossato e disperato il cuore.
Cerca il pastore e tuttavia non trova
La giusta direzione.

Al calar della sera ode solo cicale
Cantare sull'acero.

2

Volto solo all'esterno, ardente cerca il pastore
Con tutte le sue forze.

I piedi già immersi in profonda, melmosa palude,
Ma non se ne accorge.

Quante volte fra piante odorose e al tramonto
Del sole

Ha invano intonato Hsin-feng,
Il canto del pastore?



3

All'inizio non c'è traccia alcuna. Chi allora
Potrebbe mettersi in cerca?

Smarrito s'inoltra in tenebrosa contrada
Da fitta nebbia pervasa e intrico di rami.

Tuttavia inavvertito, un ospite, torna
Già a casa col bue afferrandogli il muso.

Eppure il suo canto risuona così scoraggiato
Sotto gli alberi, sulla riva dell'acqua.

Stasera iniziamo un nuovo cammino. Abbiamo, si può dire, appena lasciato la “contemporaneità” dello Zen, il *Bukkosan Roku*, la Raccolta di 20 koan del Maestro di Scaramuccia, Engaku Taino, che è del 2005, e subito balziamo su un testo di circa 800 anni fa, uno dei più celebri dello Zen classico, i Dieci Tori.

L’opera è composta da dieci parti, appunto i dieci tori, e da una prefazione di Tsi-yuan che noi, però, non tratteremo; non la tratteremo perché non è particolarmente significativa per il nostro contesto che, è bene sempre ricordarlo, è un ritiro di meditazione - la piccola sesshin di Pappiana - e non un luogo nel quale si fa una conferenza, un incontro di studio, una ricerca intellettuale.

Qui, possiamo dire, si fa solo l’occhiolino, si sorride sotto i baffi, si parla a nuora perché suocera intenda; si utilizzano i testi, qualsiasi essi siano, dalle leggendarie parole di Buddha a quelle molto vicine del Maestro Taino, come detonatore, come miccia, per parlare al cuore di ognuno di noi, ora e qui, in quest’istante.

Allora, che cos’è, com’è, quest’opera? Prima di tutto si caratterizza per una struttura originale e molto “leggera”, per certi versi simile al sistema koan: dieci stazioni, un specie di pellegrinaggio in forma insolita, ognuna composta utilizzando tre forme espressive diverse: una premessa in prosa, poche righe di apertura e presentazione della stazione, la parte poetica, 3 brevi odi a commento, e, infine, la pittura, la rappresentazione del pastore nel suo movimento di ricerca del Bue; già questa originale articolazione basterebbe a renderla interessante; la celebrità, in Occidente, le è venuta dalle pitture, che hanno un fascino particolare, pur essendo molto semplici, quasi fiabesche.

Ma non è nell’originale struttura che si nasconde il fascino eterno di quest’opera. E allora dov’è questo tesoro? Espressi in forme artistiche diverse, come detto, ma con un linguaggio evocativo e semplice allo stesso tempo, i Dieci Tori rappresentano dieci stati d’animo che sono presenti nella vita nel suo complesso, e sono misteriosamente terreni ed estetici ma, al tempo stesso, sono metafisici. Pur essendo fatti di parole e colori, quindi di materia, hanno natura di nebbia non fermando la mente e il cuore di chi vi si immerge. Potremmo sintetizzare al massimo, dicendo che i Dieci Tori rappresentano l’indagine, l’indagine che possiamo chiamare Uomo.

Ogni qual volta noi cerchiamo di esprimere la nostra comprensione, che, poi, se lo è, non è nostra!, di esprimere la verità, scopriamo l’immensa, mortale trappola che sta accanto alla copula, quell’ “è” che è pronta a catturarci, ad agganciare enormi pietre ai nostri piedi e alle nostre mani; quel che diciamo ci sembra sempre aver perso l’essenziale, e che questo essenziale sia inesprimibile.

I Dieci Tori tentano questo: di esprimere, di rappresentare, l’inesprimibile; tentano, e questo ci ricorda il caso n. 15 del *Bukkosan*, di dire “l’indicibile”. Si dice che l’autore abbia inizialmente solo dipinto i quadri: erano bellissimi, ma non ne era soddisfatto; allora aggiunse le poesie, le odi, ma niente da fare, non c’era ancora quel “quid”, non c’era, diremmo noi, lo Zen; e allora inserì anche i commenti in prosa, ma la vastità della verità era inesprimibile.

I Dieci Tori sono, quindi, un fallimento, un meraviglioso, prezioso documento di un’impresa impossibile.

Il tentativo è articolato in dieci momenti; in origine però erano 8, i primi otto, e fiorirono nel mondo taoista; ma nel 12° secolo un Maestro Zen cinese, Kakuan, non solo li ridipinse, perché gli originali erano stati perduti, ma vi aggiunse il 9° e il 10° Toro; con l’ottavo, la realizzazione della vacuità, la ricerca, per i taoisti, aveva termine, tutto era stato realizzato; Kakuan disse “*No, non siamo ancora alla fine, il pastore ha da tornare nel mondo, scendere in piazza, bere vino, sorridere, amare, e solo allora il cerchio sarà davvero completo e concluso!*”.

E' un'evoluzione di immensa portata che proveremo a sviscerare man mano che ci avvicineremo al decimo Toro (anche perché la nona stazione è anch'essa di grande profondità, ma impone un approfondimento tecnico che richiede uno spazio a sé).

Dice Rajneesh, in una delle sue stupende conversazioni sui 10 Tori – date dal 1° al 10 marzo del 1976 a Poona e pubblicate anche in italiano, per i tipi della Salamandra, con il titolo “La Ricerca” –

Tra le le catene dell'Himalaya troverete molti sannyasin inchiodati là con gli otto tori: vuoti, nel silenzio, niente di sbagliato. Al massimo si può dire che in loro non c'è niente di sbagliato, ma si può dire che non sono fioriti, non si può dire che la loro fragranza si sia effusa ai venti. La loro luce continua ad ardere solo per se stessi... se ci si riflette si vedrà che questo è egoismo. All'inizio va bene essere egoisti, altrimenti non si crescerà mai; ma alla fine, quando la meditazione giunge a una vera compiutezza, a un crescendo, l'ego deve scomparire, l'egoismo deve scomparire. Dovete diventare tutt'uno con Tutto. Non solo. Kakuan dice che si torna con una bottiglia in mano. Che significato enorme è racchiuso in queste parole! Ci si ubriaca del Divino. Non ci si limita a stare in silenzio: si danza, si canta, si diventa creativi. Non ci si limita a fuggire andando a nascondersi in una grotta. Si è così liberi che non c'è alcun motivo di nascondersi da nessuna parte: a questo punto la libertà è diventata una qualità della persona. Il mondo diventa una nuova avventura. E il cerchio si chiude: dal mondo si ritorna al mondo; si comincia dalla piazza del mercato e si finisce di nuovo alla piazza del mercato. Naturalmente in modo totalmente diverso, poiché ora voi non avete più una mente, il mercato è per voi bello come il silenzio dell'Himalaya; non c'è differenza. La gente è assetata. Aiutatela, mostratele il cammino.

Ma non scopriamo troppo le carte! E vediamo il primo Toro, il primo stato mentale che viene rappresentato.

Parliamo intanto un po' di numeri! Si potrebbe pensare: ma prima del primo Toro non c'è niente? Lo stato mentale, lo stato dell'essere che vi viene rappresentato è davvero il primo per l'intera umanità, a partire dalla notte dei tempi? Naturalmente no: c'è un'infinità di Tori che precede il primo di quest'opera, perché se la prima stazione vuol mettere in scena lo stato iniziale della ricerca, lo stato di confusione, di sofferenza per l'esser preda delle passioni dolorose e delle opinioni, allora non ci vuol molto a immaginare che ben altri Tori precedano il primo; la vita di tutti i giorni che viviamo e che ci presenta senza soluzione di continuità drammi e tragedie di ogni genere, la storia che ci viene raccontata delle vicende del passato, rendono chiaro che esiste anche un Toro “zero”, un Toro “meno uno”, un Toro “meno due” e così via chissà fino a quando, forse fino a “meno infinito”... perché basta pensare ad Auschwitz per capire che il dolore ha un'infinità di gradazioni e intensità e quello del +1 è già uno stato a suo modo di dolore attenuato. Anche solo a buttarla sul pratico, un pastore almeno il latte e il formaggio ce li deve avere, e lo stesso la lana per coprirsi, e poi par stare in campagna fra fiumi e boschi e quindi, tutto sommato, c'è sicuramente chi, oggi come ieri, sta molto peggio, anche nel nostro ricco Occidente; cantava Gaber “*se potessi mangiare un'idea... avrei fatto la mia rivoluzione*”, ma questa rivoluzione tarda a venire e si muore ancora in molti per fame sul nostro pianeta.

E allora... chi popola questo Toro +1? Un'immensità di esseri che, prima o poi, a seconda delle vicende del tutto casuali della loro vita, realizzano che quello per il quale hanno lottato, combattuto, sofferto, che sia la salute, il denaro, il potere, il sesso, e così via, tutto quello a cui si sono attaccati,

non è, in ultima analisi, sufficiente a dare senso alla vita, ad assicurare stabilità e futuro, anzi, più ne accumuli più ciò rafforza il senso di vuoto, acuendo la sofferenza.

E cominciano i terremoti esistenziali, di grado 1 o 2 della scala Richter, quelli che quasi nemmeno vengono avvertiti dalla popolazione, l'improvvisa, vaga sensazione che l'impalcatura che regge la nostra vita, i nostri rapporti sociali, che la struttura stessa del nostro essere possa appoggiare le fondamenta nel vuoto, nel vuoto come assenza, e che tutto potrebbe improvvisamente precipitare; poi possono seguire sommovimenti di grado superiore, tipo quelli di Buddha che, mantenuto fino a quasi trent'anni nella bambagia della città proibita (ma è probabilmente solo una favola), scopre, improvvisamente, la povertà, la malattia e la morte e comprende che c'è un altro versante dell'esistenza, quello scuro, quello fradicio, quello amaro fin nella più sottile delle fibre.

Ci si muove dal primo Toro anche per altre Vie, anche più dolci, ma non per questo meno drammatiche; quando, tanto per capirsi, ed accade a molti, anche senza conoscere Wittgenstein, improvvisamente si prende consapevolezza che

“non è mistico come il mondo è, ma che il mondo è”

E può accadere in ogni momento, anche quando, seduti sul divano, osserviamo la “nostra” mano e ci chiediamo di “chi” davvero è quella mano e “noi chi siamo”; come può accadere quando si insinua nella nostra mente il dubbio che il mondo che i sistemi percettivi ci rappresentano fin dalla nascita potrebbe avere una natura apparente, *potrebbe essere fatto della stessa sostanza di cui son fatti i sogni*, e che, con altri occhiali, o non usando gli occhi, ma il cuore, tutto potrebbe essere assolutamente diverso.

Ma quale che sia la forza che dà il via alla prima oscillazione del pendolo subito si pone il problema di dove andare, di cosa fare.

Le dieci righe in prosa propongono una prima risposta, contraddicendo paradossalmente la ricerca appena avviata

“A che scopo cercare? Se siamo Buddha da sempre, che necessità abbiamo di trovare il Bue che in verità non si è mai smarrito?”

Sarà anche così, anzi è così, ma non basta, al pastore questa posizione appare esterna, lontana, e i monti nei quali metaforicamente il Toro si nasconde sono sempre più lontani e la strada che conduce a queste montagne è immersa nella boscaglia delle idee, delle convinzioni, delle distinzioni, a ogni passo c'è una biforcazione, infiniti labirinti si aprono a destra e a sinistra, ci vorrebbe la spada di diamante di Lin-Chi, quella che taglia ogni discriminazione ma... a trovarla...!

Molto spesso riceviamo mail di persone che chiedono informazioni, suggerimenti, che si dibattono tra seguire un maestro o un altro, alla fine nessuno dei due, tra recitare i sutra o fare solo zazen, tra leggere il canone buddhista o qualche libro di maestri contemporanei; vogliono solo cercare, non trovare.

E la confusione di questo stato è rappresentata dalle immagini dell'infinità degli oggetti, naturali e non, che circondano il pastore, e dal suo sentimento di fondamentale isolamento, tipo quello di Adamo quando si svegliò nel Paradiso e realizzò di essere solo.

E il tempo passa, passa il tempo della vita, si comincia a realizzare che, un po' come il metro di Nanni Moretti, quanto probabilmente ci attende è inferiore a quello che è già passato e *“al calar della sera (il pastore) ode solo cicale cantare sull'acero”*.

Seguono, nell'ode n. 2, altre immagini di questo vagare senza orientamenti, che è azionato solo dalla benzina dell'ansia

*“I piedi già immersi in profonda, melmosa palude,
ma non se ne accorge”*

reiterando follemente lo stesso errore fondamentale, quello di guardare all'esterno

*“Volto solo all'esterno, ardente cerca (il pastore)
con tutte le sue forze”*

Qualcosa però comincia a far capolino: la seconda ode chiude con la domanda se il canto che infinite volte ha invano intonato il pastore possa risvegliarlo; qui si accenna a un suono tutt'affatto particolare che risuona, potremmo dire, da prima dell'alba del mondo e che dobbiamo catturare, pur essendo già nostro: è il suono del Mu, del No! del primo koan del Bukkosan, è il suono di una sola Mano; si dice che un grande Patriarca, nell'istante in cui ascoltò questo canto, restò sordo per tre giorni. Non ci dobbiamo, però, aspettare un suono dall'esterno, fosse Dio stesso il musicista, no!, ognuno di noi porta in se stesso questo canto.

L'ode 3 si chiude con un senso di impotenza, di muta disperazione; non ci sono tracce, né cartelli indicatori, la terra della verità non ha sentieri. Il pastore torna a casa stanco e disperato ma qui ecco che una prima lucina si accende in fondo al tunnel

*“tuttavia inavvertito, un ospite, torna già a casa col
bue afferrandogli il muso”.*

Sotto il velame de li versi strani, si vuol qui dire che il vero sé del pastore è il bue stesso e quindi che è il bue stesso ad essere alla caccia del bue; e se è così allora il pastore non cerca, in realtà è cercato; e non ci sono due soggetti, o peggio ancora, un soggetto e un oggetto.

Non c'è un noi: noi e il bue; ecco perché, e ripetiamolo perché è il baricentro di tutta la prima stazione... *“tuttavia inavvertito, un ospite, torna già a casa col bue afferrandogli il muso”.*

Il problema però è che il pastore in questo stato della mente non è in grado di realizzare questa verità, se no sarebbe già illuminato e allora... Addio Tori!

Ci dobbiamo domandare che cos'è quella lucina in fondo al tunnel, e chi la tiene in mano; escludendo, naturalmente, e un po' per scherzarci su, che sia il treno... è facilmente immaginabile che quella flebile luce sia tenuta in mano dal Maestro, dal Maestro del Pastore, colui del quale ha una laica fiducia e che è indispensabile per indicare il cammino; il Maestro sarà colui che gli starà vicino, che gli farà scorgere le tracce del Toro nella prossima stazione.

Il Maestro permetterà al Pastore/discepolo di comprenderlo ma non di credergli: sembra una sottigliezza, ma in realtà segna una differenza qualitativa enorme e decisiva per lo sviluppo della mente.

Nello Zen la comprensione della propria natura è chiamata *Satori*; è un balzo deciso e irreversibile nell'abisso della vacuità, lo si può fare da qualsiasi punto dell'universo e il Maestro sarà accanto a noi; ma sarà nostro compagno di viaggio fino alla soglia, varcarla è solo un nostro compito e lo dobbiamo fare da soli.

Chiudiamo con la pittura, di cui avete la fotocopia, nella quale un cerchio è circondato da un quadrato; questa struttura è comune a tutte le figure ed ha grande efficacia.

C'è un giovane che cerca, che si volta indietro, tra sassi, alberi, un grande fiume, le montagne lontane; tutto sembra star bene su se stesso, ma l'eco degli scricchiolii rimbomba a ogni passo, a ogni sguardo, a ogni pensiero.

Par tutto finito, e invece tutto deve ancora cominciare; il secondo toro inizia a scalpitare.